

UN FESTIVAL SU CAROLINA INVERNIZIO, CHE ERA NATA QUI: DURÒ UN GIORNO; NON C'ERANO I DAN

OGHERA (Pavia). Detta anche Strada Reale, la via Emilia è in effetti piuttosto irreale. Nell'ora morta sembra davvero stecchita.

Al pomeriggio riprende un po' di colorito, poi i commerci chiudono e torna il dopobomba. Eppure la *Strada è la main street*, il corso di Voghera. Circa 40 mila abitanti. Per lo più invisibili a occhio nudo. Sarà che l'austerità incute a queste festività natalizie un contagio quaresimale, ma, nei bei negozi, di antropomorfico avverti quasi solo commesse e manichini.

Che è successo? Niente. E tutto. In trent'anni, il circondario ha conosciuto il solito processo di desertificazione industriale. Hanno chiuso le grandi fabbriche metalmeccaniche, tessili, alimentari. Dell'Officina Ferroviaria sopravvive appena un torsolo. Rimane anche la Balma – quella della colla Coccoina e delle spillatrici Zenith. Per il resto, il lavoro si è terzianizzato. Soprattutto penalizzando. La zona non s'è spopolata di residenti: s'è svuotata di attività. Ti spiegano: «Chi studia va a Pavia, chi lavora a Milano. Qui vengono solo a dormire». Da piccolo centro, Voghera si è trasformata in periferia-motel della metropoli meneghina, la città-infinita – grande ormai quanto una regione.

Avanzando lungo via Emilia, scorgi confortanti segnali di vita dentro la libreria Ubik. Dice la responsabile Lorettina Masini, ligure: «Qui vivo bene. Ma perché il lavoro assorbe. Nel tempo li fanno dopocena: quasi zero. Un solo ci-nema. Nemmeno aperto tutti i giorni». Lo gestisce la valorosa Società Operaia di Mutuo Soccorso – fra gli ultimi riverberi della Voghera d'uman, fabbrile e

febbrile. Di giornali, fazioni, fervori ideali, slanci riformisti. Quella, tra dogma e buona e boom, raccontata da Vittorio Emilian in *Vitelloni e giacobini* (Donzelli) – libro definitivo su un pimpane microcosmo azzeroato dalla grande glaziazione postmoderna. «Oggi è una cittadina tranquilla. Troppo» ritiene Loretta. Qualche anno fa s'inventò un festival della letteratura femminile intitolato alla proto-lisala Carolina Invernizio, qui nata nel 1851. L'iniziativa, autofinanziata, durò soltanto un giorno. Mancanza di danze. Sostiene pubblici. «Non ci riproverò più. Le istituzioni non ci sentono. Preferiscono investire quei quattro soldi in fiere strapaesane».

Però Ubik funziona. E di librerie, a Voghera, ce ne sono ben quattro. Una ogni diecimila abitanti. Vanno forte le opere di Giampaolo Pansa. Anche i finiti *Diari di Mussolini*. «La clientela è di età avanzata. Diciamo matura, va».

Al Comune confermano che quasi la metà dei vogheresi è oggi ultrasessantenne. Lo sportello Caritas è crivellato di richieste assistenza anziani. Li soddisfano quelle marziali, impagabili, signore venute dal freddo che, nelle ore tiepide, passeggiare con l'assistito abbabbiato all'avambraccio. Gli altri stranieri si danno da fare nell'edilizia, nelle ultime fornaci, stagionalmente nei campi. Molti hanno aperto negozi, fatto figli. ➤

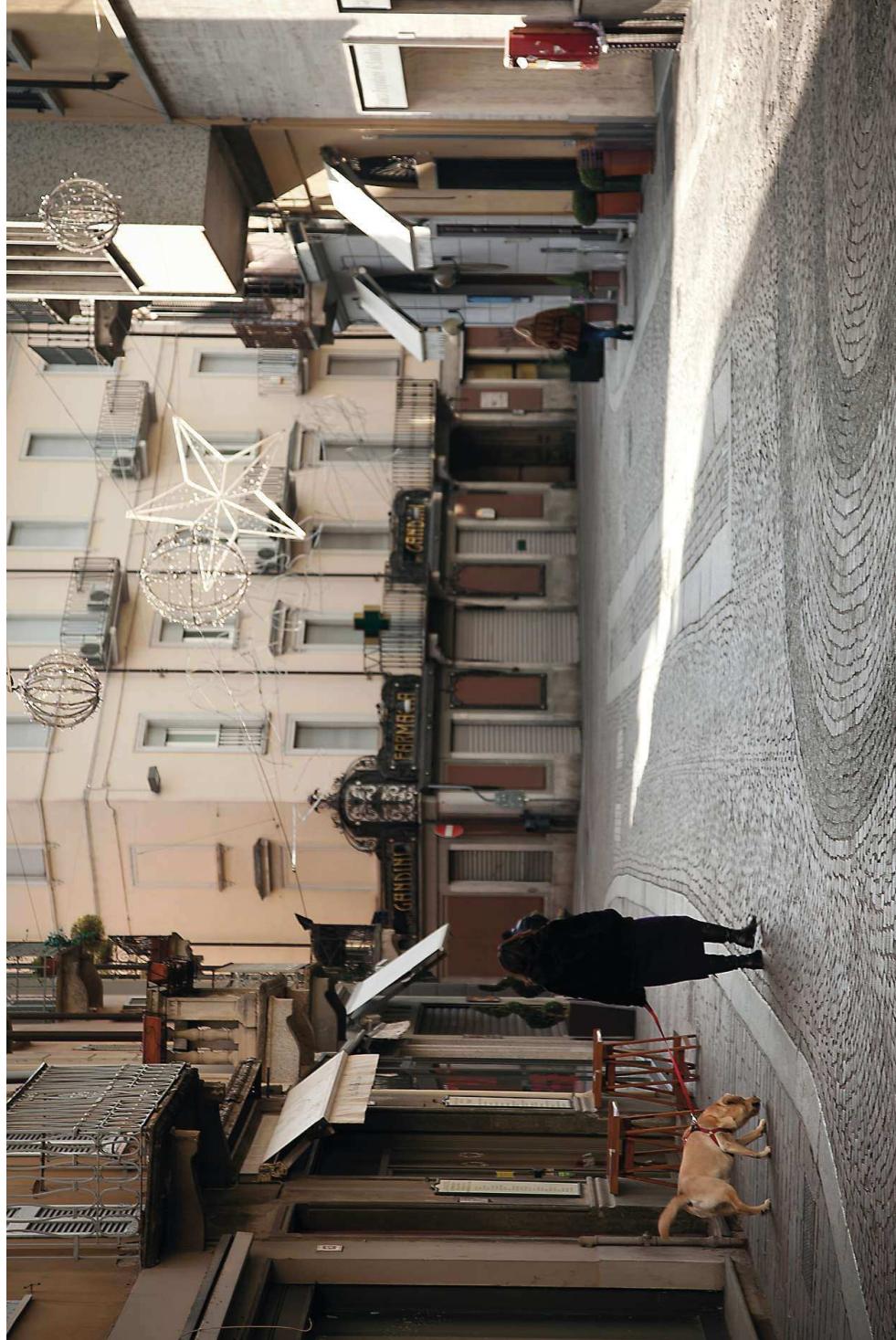
In via Bodone c'è un asilo ni-



LIA EMILIA DI VOGLERA,
IL SABATO POMERIGGIO

QUI ACCANTO, GIUSEPPINA
BELUNZONA BECCARI MOGLIE
DEL FONDATORE DEL MUSEO STORICO,
CHE GESTISCE CON ALTRI VOLONTARI
PIÙ A DESTRA, LA SALUMERIA CECI,
IN VIA CAURO, PAOLA ZANIN,
PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE
CASALINGHE DI VOGLERA, FA LA SPESA

IL VENERDI' DI REPUBBLICA



PAZZI, PEPPERONI, PUTTANE, DELLE «TREP» DELLA CITTÀ NON NE È RIMASTA NEMMENO UNA

do multilingue. Ma la ventata di giovinezza demografica è già ridotta a spiffero. Il flusso di manodopera immigrata si affievolisce. Non c'è più lavoro. Per nessuno.

La signora Ua però non ne risente. Originaria di Shanghai, dagli anni Novanta dirige con successo il primo ristorante cinese di Voghera: *La grande maglia*. Anche la proprietaria è abbastanza sulla difensiva. Abbottonatissima. «Non ho nulla da dirle. Con mio marito passiamo tutto il tempo a lavorare». Piatto forte? «Io ho spiedino di gambero». E quando non lavorate? «Navighiamo». Su internet. «Cos'altro vuol fare in questo posto?». Amen.

Pure la ragazza del Bar Nube, via Ricotti, è cinese. Ma molto più socievole. In cambio di un semplice caffè, mi regala un oggetto elettronico di plastica. Parrechi giorni dopo averlo scattato non capisco ancora cos'è. Sembra una sveglia con le orecchie. Lo è. Invece di squillare nuove le orecchie. Emettendo una specie di frullo. Nessun dubbio: il futuro è a Oriente. Tempo addietro però bazzicava da queste parti. Nelle storie visionario di gente tipo Carlo Mollino, architetto e designer turbo-modernista. È sepolto qui. La terra vogherese non gli è stata lieve. La sua tomba casava a pezzi. L'hanno soccorsa.

Prosegue invece l'agonia del leggendario Teatro Sociale. Inaugurato nel 1845 con i *Lambordi alla prima emozia* di Giuseppe Verdi. Nel 1889 Toscanini vi direbbe *Aida*. Un secolo dopo chiuse. Non ha più riaperto. *Vien giù, non fa che venir giù* – lamentano anime inconsolabili. Indignate. «Motivo di impegno delle recenti amministrazioni, il teatro è attualmente interessato da un progetto di

restauro che la città, tutta, attende con trepidante emozione» si legge nella nuova guida di Voghera fatta editare dalla capitana da Voghera (fatta editare dal sindaco di centrodestra Carlo Barbieri (ora in giuria nel quadro del caso Milanese). Ma, parlando con l'assessore alla cultura Marina Azzaretti, scopri che il sospirato restauro della «Piccola Scala» è ancora in mente dei. «Son riuscita almeno a riaprire il foyer».

Coi suoi affreschi attribuiti al Bramantino, anche il suggestivo castello visconteo aspetta ancora un pieno recupero. «Continuano gli ingenti restauri» dice la guida. Che poi, con gusto orgoglio, ricorda quanti e quali siano stati e siano i vagheresi eccellenzimi: dal Maserati (Affieri - genitore dei bolidi) al Bolchi (Sandro - demiurgo degli sceneggiati tv), passando per Franco Antonielli (dandy, gielista, nonché precettore in casa Agnelli), fino a Valentino, stilista, e ad Alberto Arbasino che - a differenza del signore della moda - qui in zona tanto riappaare.

Pazzi Pepperoni, puttane, nel dire popolare, Voghera era la città delle tre P. Non gliene rimane più nemmeno una. A toglierne non è stata un'agenzia di rating, ma nell'ordine: la legge Basaglia, che nel 1978 portò alla chiusura dell'immensa casa manicomiale; il *Fusorium solani*, fungo sopravvissuto che sterminò le colture del locale pepperon de' pepperoni; giallo, quadrato, digeribilissimo (ultimamente è stato rivitalizzato); e infine la legge Merlini, che nel '58 rottamò anche i bordelli vogheresi. Così il mestiere assunse forme sempre più crepuscolari. Qui knel '68 le tariffe erano: 1.500 lire in vestaglia. Duemila nuda. Un 45 giri faceva da sfondo musicale e ➤



QUI ACCANTO ANGELINA MEGASSINI,
VANTA UNA GRANDE COLLEZIONE
DI PALME CON LA NEVE, GIGA 2500
PIÙ A DESTRA LORETTA MASINI,
RESPONSABILE DELLA LIBRERIA
DIVA EMILIA



IL VENERDÌ DI REPUBBLICA

